IL SARCHIAPONE GIURIDICO

Tutto passa, si sa. Pochi, sempre di meno, si ricordano di lui oggi. Molti, sempre di più, sono quelli che oggi di lui non sanno nulla. Parlo di Walter Chiari: un comico, un intrattenitore, un fantasista, insomma un animale di palcoscenico che ha furoreggiato in Italia tra gli anni cinquanta e gli anni ottanta del Novecento e che è morto, nel 1991: distrutto più che dall'età, in fondo non ancora tanto alta, dagli esiti del «genio e sregolatezza». Di lui, a prescindere dalle apparizioni in qualche filmaccio di secondo e terz'ordine, gira in commercio una preziosa «cassetta» con le riprese di alcuni sketch televisivi non andati distrutti o troppo fortemente deteriorati. Tra questi, irresistibile, il numero del «Sarchiapone». Una scenetta recitata (in realtà ogni volta ricreata) avendo a «spalla» un altro valentissimo comico di quei tempi, Carlo Campanini.

Semplice. Un compartimento di vagone

ferroviario quasi pieno nel quale, irrequieto come per sua natura, siede anche Walter e si rode. Ad una fermata entra Campanini con cappotto, valigia, fascio di giornali ein piú, accuratamente coperto da un panno scuro, una sorta di gabbiotto di medie dimensioni che si affretta, prima di ogni altra cosa, ad issare sulla reticella. Tutti rimarrebbero indifferenti se Campanini, nel sistemare il gabbiotto, non prorompesse in un «ahi» di dolore, dopo di che, lasciandosi la mano, non spiegasse: «Scusatemi, stavo per rimetterci un dito, è stato il sarchiapone».

*Il sarchiapone, cos'è il sarchiapone? Nessuno tra i viaggiatori lo sa, ma Walter però è un tutto-
logo, si picca per vanteria di saperlo e subito parla con sufficienza del suo becco acuminato. No, becco proprio no, replica Campanini sorpreso. Bocca dentata, cerca di correggere Walter. Nemmeno, ma quando mai? E così, in uno scambio di battute sempre piú fitte e concitate, viene sfiorata l'idea delle zampe, ma le zampe (è ovvio) non sono proprio zampe e tanto meno (piú ovvio ancora) si tratta di un mammifero americano, di un'aragosta danese, di un ululone della Mar-marica oppure, che dico, di un opossum o di un ornitorinco. Dunque il sarchiapone è qualcosa di vivo, è un animale. È animale che resta tuttavia*

imprecisato, ma che è comunque pericoloso, pericolosissimo per chi lo sfiora, ed è purtroppo molto irrequieto dentro la sua gabbia. Per farla breve, gli altri viaggiatori, sempre piú allarmati, via via si allontanano dal compartimento e vanno a cercarsi un posto altrove. Ma Walter no. Insiste eccitato, provocante, agitatissimo, sinché Campanini lo gela rivelandogli che il sarchiapone è solo un espediente cui ricorre per procurarsi un divano libero su cui distendersi durante la notte. Tuttavia il panno che copre il gabbiotto Campanini non lo leva. Né lo leva Walter, che tace burbero e sempre sospettoso.

Insomma il sarchiapone, esiste o non esiste? Sí e no. Forse non esiste, ma per coloro che lo sentono nominare la reazione immancabile è, in un modo o nell'altro, quella di Walter Chiari e degli altri viaggiatori del compartimento. Vi è chi non ne sa nulla, si spaventa e prudentemente si allontana. Vi è chi, come Walter, si illude di conoscerlo, ma non ha cura (o coraggio?) di scoperciare il gabbiotto in cui, a quanto pare, è rinchiuso.

Bene. Se ci fate caso la nostra vita è piena di indecifrabili sarchiaponi che ci mettono in imbarazzo, quando addirittura non ci intimoriscono e peggio. L'origine (o, a meglio dire, lo spunto) cui

va attribuita questa variante dell'essere, o anzi del non essere, è probabilmente napoletana. Infatti a Napoli, nella ingenua Cantata dei pastori, che si inscena ogni anno, sotto Natale, a beneficio del popolino (e di tutti) figura, tra gli altri personaggi, anche un pastore di nome Sarchiapone, che è uno sciocco (o un furbastro?) scampato fortunosamente agli sbirri della sua città e riparato in Palestina, dove si trova presente alla nascita di Gesù, a due passi dai re Magi. Chisà se Chiari o Campanini non abbiano tratto proprio da lui dalla sua ambiguità l'idea della scenett.

Ad ogni modo, tornando al sarchiapone come emblema dell'incertezza e del dubbio, l'esperienza insegna che tra i variegati sarchiaponi della vita abbondano, sopra tutto agli occhi degli uomini della strada, i sarchiaponi giuridici, cioè i roveli e conseguentemente le questioni e le liti circa le regole del diritto cui siamo effettivamente (non si sa bene se e come) tenuti a sottometterci o quelle a cui, invece, non siamo affatto obbligati ad obbedire per l'ottima ragione che non esistono o che non riguardano il nostro caso concreto. Sarchiaponi che, come per i serpenti o per i tartufi, peggio ancora per gli esseri umani che hanno conti con la giustizia, a valutarli ed a dimensionarli occorrono un fiuto ed una pratica di vita che non

sono da tutti, spesso nemmeno di coloro che, in forza di una laurea in giurisprudenza in qualche modo conseguita, se ne ritengono intenditori ed illudono, magari anche in buona fede, chi si affida alle loro prestazioni .

Andare a caccia di questi sarchiaponi giuridici è stato un hobby al quale, subordinatamente all'impegno della ricerca scientifica che è stato ed è la mia vera e appassionata ragione di vita, io mi sono attivamente dedicato, sopra tutto tra il 1950 e il 1973. In due modi: primo, rispondendo alle moltissime domande inviatemi dagli ascoltatori, in una rubrica radiofonica settimanale intitolata «L'avvocato di tutti»; secondo, pubblicando articoli periodici di «Vita e diritto», principalmente sui giornali Il Mattino e Corriere della Sera. Una scelta dei pezzi piú interessanti l'ho pubblicata via via in ben cinque volumi, ormai tutti o quasi esauriti: Il mestiere di avvocato (Napoli, ed. Jovene, 1955), Vita e diritto (Cava de' Tirreni, ed. Di Mauro, 1965), Tempi e costumi (Napoli, ed. Jovene, 1968), Diritto e rovescio (Napoli, ed. Liguori, 1973), L'avvocato risponde a tutti (Milano, ed. Hoepli, 1975).

È stato nello scorrere questi cinque ingialliti volumi, ai quali mi è caro aggiungere il ricordo

del librettino Napoli «odi et amo» (Napoli, ed. Fiorentino, 1992), che mi sono reso conto della possibilità di far riemergere, con gli opportuni aggiornamenti, qualche sarchiaponcello giuridico tuttora abbastanza degno di riflessione. Una prima stesura l'ho pubblicata due anni fa, nel 2002. Questo volumetto ospita il frutto di un repêchage piú largo, ma non molto. Un repêchage ancor di pochi, pochissimi esemplari, sia chiaro. Non perché la specie dei sarchiaponi sia estinta (tutt'altro), ma perché ormai sono piuttosto stanco io stesso. («Al poco giorno e al cerchio d'ombra / son giunto, lasso, ed al bianchir dei colli / quando si perde lo color ne l'erba»).